

## Produttività, tra miseria privata e ricchezza sociale

### Premessa

Con l'evidenziarsi e l'acuirsi della crisi sistemica abbiamo avuto una intensificazione dello sfruttamento e del controllo sul lavoro: una tendenza che ben si lega alla crescente competizione internazionale tra i blocchi economici principali (USA e UE) e con i nuovi competitori rappresentati dai paesi del cosiddetto BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica).

1

L'intensificazione dello sfruttamento e del controllo sul lavoro (cioè dei lavoratori) riguarda ovviamente tutti i lavoratori dell'Unione Europea, chiamati ad essere "competitivi" contro i lavoratori degli altri blocchi, ma la stessa competizione tra le diverse aree economiche è accompagnata da un processo di differenziazione tra le varie zone interne dell'area dell'euro.

Questa differenziazione si traduce in differenze di condizioni materiali, salariali, sociali tra i lavoratori e nei settori popolari dei vari paesi, come sappiamo ed abbiamo spiegato in altre occasioni, si è imposta una sorta di "meridionalizzazione" dei paesi dell'area euro mediterranea<sup>1</sup> con processi di deindustrializzazione, delocalizzazione produttiva, e di tendenziale disoccupazione strutturale di massa.

Una sorta di desertificazione progressiva e funzionale a dare spazio e risorse agli investimenti, ai mercati ed alla produzione orientata all'export dei paesi centrali europei a partire dalla Germania.

Questo processo<sup>2</sup> imposto, anche attraverso le politiche di austerità europee e del rientro del debito pubblico, si innestato su una situazione già in parte compromessa dell'economia italiana.

Il tessuto economico e produttivo italiano aveva già il suo punto debole nelle caratteristiche del proprio padronato "prenditore" piuttosto che imprenditore, legato a commesse e clientele pubbliche, con una struttura produttiva caratterizzata da poche grandi imprese a capitalismo familiare, una generale frammentazione in piccole e medio piccole imprese, un ruolo sempre più scemante e non strategico dell'industria pubblica (che per decenni ha svolto un ruolo importante nell'economia e nella società italiana).

Quando sentiamo parlare e sparlare di uscire dalla crisi, creare occupazione e salario, di crescita bisognerebbe avere ben presente queste coordinate: c'è una crisi che è sistemica generale e globale dove non si intravede ancora una via di uscita, c'è una crisi sociale ed economica imposta all'interno dell'area euro mediterranea per far galleggiare alcune economie in questa crisi generale a danno di altre, c'è una storia dell'economia nazionale con le sue peculiarità.

Invece dalla Confindustria e dal padronato, ma anche dalle più varie forze politiche e dagli stessi sindacati collaborativi, sentiamo solo e sempre le solite questioni ed argomentazioni che sono, nella migliore delle ipotesi, marginali rispetto alla profondità della crisi e del necessario radicale cambiamento, oppure, nella

---

<sup>1</sup> I cosiddetti PIIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna con l'aggiunta dell'Irlanda come "meridione" della Gran Bretagna e nord Europa)

<sup>2</sup> Su questi temi abbiamo svolto l'ultimo ciclo di seminari di formazione sindacale come centro studi CESTES

gran parte dei casi, affermazioni falsificanti e utili solo alla subordinazione e al convincimento degli stessi lavoratori alle priorità dello stesso padronato.

Ci riferiamo, ad esempio, alle questioni della produttività, della flessibilità, del costo del lavoro e simili: tutte parole d'ordine che trovano larghe intese e consenso negli ambienti politici e sindacali.

Impegnarsi a contrastare letture limitate e false dei problemi in campo è un pezzo non secondario tra i compiti che possono rendere possibile e concretizzare la nostra volontà di "rovesciare il tavolo".

2

Mentre può sembrare più semplice, dopo anni di precarietà e di abbattimento dei diritti e delle garanzie, far comprendere che la flessibilità non produce occupazione (ma solo miseria e ricatto sul lavoro, senza creare occupazione aggiuntiva e di qualità) sul tema della produttività è utile fare un approfondimento.

### **La produttività al centro delle politiche sindacali collaborazioniste**

Come sappiamo gli ultimi accordi interconfederali, così come i rinnovi contrattuali, hanno avuto al centro il tema della produttività. Anche il nuovo modello di relazioni sindacali e contrattuali viene ispirato come funzionale all'incremento della produttività. La stessa questione salariale, come quella occupazionale viene spesso legata alla minore o maggiore produttività dei settori, delle aziende e dei lavoratori.

Insomma il padronato, con l'appoggio dei sindacati collaborativi, richiede un crescente aumento della produttività del lavoro come preconditione per "aumenti" salariali e occupazionali, ed a questo subordina tutto, dai diritti contrattuali alle agibilità e libertà sindacali.

E' vero che l'aumento della produttività crea migliori salari e occupazione? È vero che la produttività in Italia è bassa ed è questo il principale motivo della crisi? Cos'è la produttività e cosa intendono concretamente come produttività il padronato e come questa si traduce nelle condizioni lavorative?

Per prima cosa è utile chiarire che definire e misurare la produttività non è cosa semplice, i dati forniti dagli istituti ufficiali, nazionali ed internazionali, sono imprecisi e fuorvianti: spesso sono dati e letture funzionali a giustificare le politiche sindacali ed economiche in atto piuttosto che la conoscenza "scientifica" nella realtà. Una questione complessa che non possiamo affrontare in questa sede ma solo enunciarla.

Comunque stando ai dati generali forniti da fonti come Istat, Eurostat e Ocse, la produttività in Italia è cresciuta e di molto per tutto un decennio (dal 1990 al 2001) stabilizzandosi, rispetto a paesi come la stessa Germania, a livelli alti (pari se non superiori a seconda dei settori e delle dimensioni aziendali).

È un dato in comune anche con la crescita della produttività di altri paesi PIIGS, ma a questa crescita di produttività si è registrato anche un relativo aumento dei salari (nominale) mentre in paesi come la Germania si è avuto un aumento dei salari nominali inferiore<sup>3</sup> all'aumento della propria produttività: con una conseguente perdita di competitività da parte dei PIIGS.

Da questo vediamo che la produttività non si traduce in competitività, e che la crescita di produttività non produce un aumento dei salari (che dipendono piuttosto dalle condizioni sindacali e politiche).

---

<sup>3</sup> in termini assoluti i salari tedeschi sono di molto superiori a quelli dei PIIGS.

Per prima cosa bisognerebbe chiarire che la produttività “in genere” è il rapporto tra la quantità di beni prodotti e la quantità di capitale e di lavoro impiegati per produrre questi beni (stiamo parlando di investimenti in materie necessarie per la produzione, delle macchine e mezzi per produrre, delle innovazioni per aumentarne l’efficienza, dell’organizzazione del lavoro e della quantità di lavoro e di salario necessario per produrli). Quando la quantità di beni prodotti aumenta rispetto al capitale ed al lavoro impiegato allora si dice che aumenta la produttività.

Si deve però distinguere, e su questo si fa ad arte molta confusione nelle statistiche, tra la produttività del lavoro e la produttività del capitale.

La produttività del lavoro la si può definire come il rapporto tra i beni prodotti e il lavoro necessario per crearli: quanti beni prodotti nell’azienda o in un dato paese o settore rispetto alle ore lavorate per produrli.

La produttività del capitale la si può definire come il rapporto tra i beni prodotti e il capitale necessario per crearli: quanti beni prodotti nell’azienda o in un dato paese o settore rispetto al capitale investito in mezzi, materie prime e salari.

È chiaro che le due produttività non sono la stessa cosa e analizzando una economia aziendale, come quella di un blocco di paesi si danno risultati diversi che possono essere contraddittori. Oltre alla difficoltà di definire i dati e raccogliarli correttamente.

Per aumentare la produttività si può agire sul capitale e sul lavoro: sul capitale investendo in mezzi di produzione (che dovrebbero essere innovativi per aumentarne la resa), e sempre sul capitale erogato come salario necessario ai lavoratori (tendendo sempre a ridurlo al minimo necessario e storicamente/socialmente possibile). Sottolineiamo che, specie in alcuni paesi UE, ad un aumento della produttività è corrisposto un relativo calo dei salari e non un aumento.

Mentre per la produttività del lavoro si agisce sull’organizzazione del lavoro (cercando di estorcere più tempo “utile” possibile alla diretta produzione) e sul tempo del lavoro (allungarlo o diminuirlo istantaneamente a seconda delle esigenze della produzione).

### **La produttività in Italia**

Come sappiamo in Italia il padronato non ha mai sostanzialmente e principalmente preferito la via dell’investimento innovativo nella produzione in mezzi e tecnologie o ricerche, anzi la tendenza storica è quella di una fondamentale carenza che oggi si accentua e cresce<sup>4</sup>. Piuttosto abbiamo avuto una tendenza a incrementare la produttività attraverso la modifica peggiorativa (per i lavoratori) dell’organizzazione del lavoro e la compressione delle condizioni contrattuali e salariali, o - nel passato - a sostituirla con le svalutazioni competitive della Lira.

Che questa sia una tendenza ancora presente oggi lo vediamo anche negli accordi nazionali e aziendali sulla “produttività” che sono tutti incentrati sull’incentivare la flessibilità dell’orario di lavoro alle esigenze della produzione, dall’uso degli straordinari, all’introduzione di forme “tecnologiche” di controllo e monitoraggio del lavoro, al legare parti crescenti di salario all’andamento sul mercato dell’azienda.

---

<sup>4</sup> che oltre dal “nanismo” della struttura produttiva italiana, oggi è prodotta anche da quel processo di divisione internazionale del lavoro che osserviamo tra i paesi della stessa Europa.

È il caso di sottolineare che vi sono analisi, in ambito sindacale e nella sinistra politica<sup>5</sup>, che sostengono la tesi che la produttività negli ultimi anni è scesa per colpa dell'aumento della precarietà, del calo dei livelli di protezione del lavoro dipendente nella società. Una tesi che incoraggerebbe una svolta nelle politiche sindacali e legislative, dove un aumento delle tutele per i lavoratori aiuterebbe la stessa economia padronale a riprendersi dalla crisi.

Tali analisi si fondano su una correlazione, un collegamento tra la contemporanea diminuzione dei ritmi di crescita della produttività e l'aumento dei contratti precari. Purtroppo, al di là delle buone intenzioni di alcuni sostenitori di questa tesi, il fatto che ci sia una coincidenza temporale tra aumento della precarietà e dello sfruttamento e il rallentamento della produttività non significa che i due processi siano legati da un rapporto di causa ed effetto.

Possiamo invece sostenere che negli ultimi anni ad un calo della produttività, di competitività e dell'accumulazione dei profitti, il padronato ha cercato di rispondere (non in maniera sufficientemente efficace) con un aumento dello sfruttamento e quindi anche della precarietà: è il mancato raggiungimento dell'obiettivo che lega "temporalmente" il calo della produttività con l'aumento della precarietà, cioè mentre l'economia entrava in crisi si è provato a rallentare la stessa crisi aumentando la precarietà.

Pensare che il miglioramento delle condizioni di lavoro, compresa la riduzione della precarietà, possa aiutare la crescita della produttività dei profitti è un modo per poter continuare a pensare che è possibile salvare l'attuale modello di economia e di società capitalistica correggendone alcune "storture" che sarebbero tra l'altro ipoteticamente dannose allo stesso modello.

### **Guardare in faccia la realtà**

È chiaro che per il padronato puntare su un aumento di produttività significa puntare anche su un aumento dello sfruttamento nudo e crudo dei lavoratori. Però c'è anche l'aumento della produttività attraverso l'innovazione dei mezzi di produzione dei beni, questa è una produttività "buona" rispetto ad una "cattiva" fondata sulla semplice spremitura dei lavoratori?

Anche su questo bisogna essere concreti: se le innovazioni tecnologiche introdotte nella produzione non sono orientate al miglioramento delle condizioni di lavoro (anche in termini di salute e sicurezza) ma solo alla miglior resa della stessa produzione queste si traducono sempre di più in un peggioramento a danno dei lavoratori, sia fisico che psichico, dove il lavoratore stesso è un appendice biologica inserita nel "ritmo" della macchina e della produzione.

Inoltre aumentando, insieme alla spremitura, anche la resa del singolo lavoratore rispetto a prima, sia ha tendenzialmente una diminuzione della forza lavoro necessaria a produrre la stessa (se non superiore) quantità di beni e quindi un aumento della disoccupazione e della precarietà (considerando la precarietà una forma di lavoro e non lavoro intermittente).

Per evitare questo, storicamente, in movimento dei lavoratori ha rivendicato la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, ottenendola quando ne aveva la forza, così come si è lottato contro le varie forme di lavoro a cottimo.

---

<sup>5</sup> ci riferiamo ai cosiddetti keynesiani di sinistra, come ai vari centri studi e opinionisti vicini ai sindacati collaborativi.

### Anche per questo ha senso “rovesciare il tavolo”

A queste condizioni, con una bassa conflittualità e soggettività organizzata da parte dei lavoratori, la corsa all’aumento della produttività<sup>6</sup> si tradurrebbe in un mix micidiale di aumento dello sfruttamento, di diminuzione dei salari e aumento della disoccupazione strutturale. È su questo che dei sindacati devono trovare un piano di collaborazione con il padronato?

Altra questione: facendo “momentaneamente” dei sacrifici per aumentare la produttività si può sperare di uscire dalla crisi e riavviare l’economia? Per rispondere a questo bisognerebbe capire che la produttività non si traduce automaticamente in competitività e in crescita.

La competitività sempre più internazionale è legata a dinamiche ben più profonde ed ampie della semplice produttività nazionale, ed essere più produttivi di beni che non trovano mercato nazionale ed internazionale non è una soluzione, anzi per arrivare al nocciolo del problema: il problema del padronato non è tanto la produzione “a basso costo” di merci ma la mancanza del raggiungimento dei profitti ai livelli desiderati. Se la crisi è sistemica serve a ben poco aumentare la produttività.

Nelle normali crisi cicliche, diverse da quella attuale, l’aumento della produttività è funzionale alla fase di crescita del ciclo, mentre quando il ciclo è crisi l’economia non si è mai rilanciata con un aumento della produttività se non vi è stata prima una fase piccola o lunga di distruzione dei capitali e della forza lavoro esistenti<sup>7</sup>. Se questa era l’uscita da normali o strutturali fasi di crisi come possiamo credere che dall’incremento della produttività si possa uscire da una crisi ben più profonda come l’attuale.

Tutto questo darsi da fare per incrementare la produttività, specie in Italia, è un tentativo malcelato del nostro padronato di “galleggiare” in una crisi sistemica ed in una crisi da subordinazione ai processi di costruzione dell’Europolo. Un tentativo cruento a danno dei lavoratori in termini di condizioni di lavoro, salariali ed in termini di perdita di diritti, dignità e di salute e sicurezza sul lavoro.

Per un sindacato generale e conflittuale rimettere in discussione queste visioni del mondo e di questi meccanismi è fondamentale: la produttività già raggiunta intesa come “ricchezza sociale” bisogna invece tradurla in miglioramento delle condizioni di lavoro e riduzione dell’orario di lavoro<sup>8</sup>.

Il salario deve tornare ad essere considerato come un elemento indipendente dalla produttività e dalla redditività aziendale, deve essere legato – perché è così nella realtà – alla capacità e alla forza contrattuale dei lavoratori, alle nostre esigenze collettive e sociali. Così come bisogna tornare a mettere mano, oltre al “come” si produce (le innovazioni al servizio della qualità e dignità del lavoro), anche al “cosa” si produce in termini di modello di sviluppo solidale socio-eco-compatible.

Maggio 2013

OSSERVATORIO SINDACALE - CESTES

<sup>6</sup> parliamo di aumento perché l’attuale produttività nei paesi cosiddetti centrali ed europei è già molto alta.

<sup>7</sup> che significa fallimenti, chiusura delle aziende, licenziamenti, fino alle vere e proprie distruzioni di interi paesi con le guerre e conseguente ricostruzione.

<sup>8</sup> mentre oggi la tendenza opposta, nei contratti vi è la liberalizzazione degli straordinari, ed anche l’aumento dell’età pensionabile è una particolare forma di allungamento dell’orario di lavoro nella vita.